

Bartolomeo Sorge S.I. *

Hélder Câmara: il sogno di una Chiesa «povera e serva»

Dom Hélder Câmara, arcivescovo di Olinda e Recife nel nordest brasiliano — regione tra le più povere del mondo — è una delle figure più significative della Chiesa del XX secolo. Nacque a Fortaleza, capitale dello Stato del Ceará (Brasile), il 9 febbraio 1909. Partecipò attivamente al Concilio Vaticano II (1962-1965) e, per oltre trent'anni, girò il mondo in lungo e in largo, dando voce a chi non ha voce. La morte lo fermò, novantenne, il 27 agosto 1999.

Nel centenario della nascita, dom Hélder continua a interpellare la Chiesa. Infatti, egli appartiene alla schiera dei «profeti» che Dio ha suscitato nella stagione del Concilio: **testimoni coraggiosi, umili nella loro libertà di parola, fedeli al Vangelo e obbedienti alla Chiesa**, per lo più incompresi e guardati con sospetto, ma la cui memoria è una benedizione. Per convincersi della natura profetica della sua missione, basta ripercorrere le circolari che egli scrisse da Roma, durante le quattro sessioni del Concilio Vaticano II (*Roma, due del mattino. Lettere dal Concilio Vaticano II*, prefazione di Luigi Bettazzi, San Paolo, Cinisello Balsamo [MI] 2008). «Perdonatemi — si scusa —. Forse non dovrei rivelarvi questo tratto fondamentale della mia anima. Sento che Dio fa di me un testimone del presente e del futuro molto più che del passato. Il passato mi interessa solamente nella misura esatta in cui aiuta a vivere in modo più intenso l'oggi e il domani» (p. 175; il numero di pagina tra parentesi si riferisce, anche in seguito, al volume citato).

Aver conosciuto da vicino dom Hélder è stata per me una grazia singolare. Il nostro incontro più importante avvenne a Puebla (Messico), in occasione della III Conferenza generale dell'Episcopato Latinoamericano (27 gennaio-13 febbraio 1979). Furono tre settimane intense di studio e di lavoro vissute insieme nella Commissione VI, il cui compito era quello di esaminare le scelte pastorali della Chiesa in America Latina, alla luce del Magistero sociale e del rapporto che unisce evangelizzazione, promozione umana e liberazione. La Commissione

* Direttore di «Aggiornamenti Sociali».

era composta da 17 tra periti e vescovi. Ne faceva parte anche monsignor **Oscar Romero**, il vescovo martire di San Salvador, la cui sintonia con dom Hélder mi colpì fin dall'inizio dei lavori. Più d'una volta la loro presenza mi fece riflettere sul fatto che **gli uomini di Dio si assomigliano, si richiamano a vicenda e si comprendono, al di là delle differenze personali spesso notevoli**. È significativo che dom Hélder avvertisse l'ispirazione di scrivere una lunga lettera al «futuro Generale della Compagnia di Gesù» sul rinnovamento dei gesuiti, prima ancora di sapere chi sarebbe stato. Il 5 novembre 1964 affidò lo scritto al padre Roberto Tucci, affinché lo consegnasse al nuovo Superiore dell'Ordine, una volta eletto. Ciò avvenne sei mesi dopo, il 22 maggio 1965, quando fu eletto Generale il padre Pedro Arrupe, un altro grande «profeta» della stagione conciliare (cfr pp. 293 ss; 301 s).

Non stupisce perciò che, a cent'anni dalla nascita e a dieci dalla morte, dom Hélder Câmara continui a **interpellare la Chiesa**. È impossibile qui tracciare il profilo di una figura tanto ricca e poliedrica. Tuttavia, mi sembra doveroso — in forma di affettuoso ricordo — ritornare su due aspetti importanti della missione «profetica» del *Bispinho* (il «vescovino», come amava definirsi): 1) la riflessione teologica sulla liberazione; 2) la vibrante passione per i poveri e per una Chiesa «povera e serva».

1. La riflessione teologica sulla liberazione

Inviato a Puebla come «esperto» da Giovanni Paolo I, vi giungevo portando con me il pregiudizio, diffuso negli ambienti romani, secondo cui mons. Câmara era un vescovo politicante, di tendenza marxista, tenace sostenitore della «teologia della liberazione» (TDL). Fin dai primi incontri, però, mi accorsi che le cose non stavano così. Mi colpirono subito in lui la semplicità e l'umiltà del tratto, lo spirito di preghiera, l'indiscussa fedeltà al Vangelo e alla Chiesa, soprattutto il grande amore per la povertà e per i poveri. Durante le intense settimane di lavoro comune, mi sorprese la sua remissività. **Sognatore, sì, ma esaltato mai**. In più d'un caso lo vidi rinunciare al proprio parere, senza insistere, quando la maggioranza della Commissione decideva per una soluzione o una formulazione diversa da quella da lui sostenuta.

In particolare, era infondata l'accusa di essere un sostenitore della TDL. Câmara — e la stessa cosa va detta, per onestà, anche di mons. Romero — non era affatto accondiscendente nei confronti di certe posizioni estreme. La TDL non era vista da lui come un sistema organico di pensiero, ma, più semplicemente, come una **lettura della situazione reale del Continente latinoamericano**, per cercare nel Vangelo la forza e la luce per affrontarne le sfide drammatiche. Più testimonianza che teologia. Pertanto, le deviazioni dottrinali dei «cristiani per il socialismo» o della «lettura materialistica del Vangelo» furono estranee alla riflessione teologica di dom Hélder sulla liberazione e all'applicazione sapienziale che egli faceva della Parola di Dio ai problemi dell'America Latina.

Forse alla precedente Conferenza di Medellín (Colombia, 1968) si era fatto notare di più, ma a Puebla si attenne allo stile, a lui congeniale, di **lavorare dietro le quinte**. Un po' come aveva fatto a Roma durante il Concilio, quando, nonostante il suo straordinario attivismo, poté scrivere: «Ciò che più mi rallegra è che quanto sto facendo per il Concilio e per la Chiesa non si vede. Non parlo in Aula, non faccio parte di nessuna commissione. Proprio nella mia linea, nella linea profonda della mia vocazione» (p. 51). A Puebla fu altrettanto discreto ed efficace. Chi conosce le riflessioni teologiche di dom Hélder sulla liberazione non farà fatica a coglierne l'eco nel Documento finale di Puebla, intitolato *L'evangelizzazione nel presente e nel futuro dell'America Latina* (in particolare al paragrafo «Evangelizzazione, liberazione e promozione umana», nn. 470-506,).

Da esso traspare, anzitutto, quanto il clima generale del dibattito fosse consono al modo di essere di dom Hélder. Infatti, il Documento finale non condanna l'una o l'altra corrente della TDL, né l'uno o l'altro teologo: non fa il nome di nessuno. Il giudizio equilibrato e il tono positivo con cui la materia è trattata corrispondono allo stile pastorale di dom Hélder. Certo, egli **difendeva la necessità di una TDL**, ma rifiutava apertamente la posizione di quanti pretendevano di fondarla sull'analisi marxista fino a giustificare il ricorso alla violenza rivoluzionaria. Il suo convincimento profondo invece, fin dai giorni del Concilio, era diverso: ferma condanna di ogni violenza e netta preferenza per la nonviolenza attiva (cfr p. 364).

Fu, in fondo, l'atteggiamento che prevalse a Puebla. Ricordo, a conferma, un episodio significativo. Il paragrafo sul rapporto tra evangelizzazione e liberazione, elaborato dalla nostra Commissione, conteneva una frase che già in Commissione un certo numero di Padri aveva chiesto di sopprimere. Riportiamo il testo presentato in Aula per l'approvazione, con la frase in questione in corsivo: «Ci rallegra il constatare che vi sono esempi numerosi di tentativi di vivere l'evangelizzazione liberatrice nella sua pienezza. *Ci rallegra pure che l'evangelizzazione venga beneficiando degli aspetti costruttivi di una riflessione teologica sulla liberazione, così com'è nata a Medellín*» (n. 488). Quest'ultima frase poteva essere interpretata come il riconoscimento indiscriminato di tutte le differenti correnti della TDL, compresa quella filo-marxista, che indebitamente alcuni teologi ricollegavano alle conclusioni di Medellín. L'Assemblea plenaria con una schiacciante maggioranza (124 sì contro 52 no) decise che la frase incriminata fosse soppressa per escludere ogni possibilità di equivoco.

Per la medesima preoccupazione a Puebla i Padri preferirono parlare di «**liberazione integrale**» ed evitarono l'uso del termine «liberazione» senza aggettivi, affinché il discorso sulla TDL non fosse ridotto solo alla dimensione politica dell'impegno cristiano. Dom Hélder, da parte sua, appoggiò la tesi della specificità della liberazione cristiana, che trascende quella meramente economica, politica o socio-culturale. La liberazione cristiana — spiega bene il Documento finale (al n. 4) — comprende certamente l'eliminazione delle strutture

sociali ingiuste, ma nello stesso tempo è aperta alla dimensione spirituale dell'uomo e al suo destino eterno: risulta cioè da «due elementi complementari e inseparabili: la liberazione da tutte le schiavitù del peccato personale e sociale, da tutto ciò che lacera l'uomo e la società, e ha la sua fonte nell'egoismo, nel mistero d'iniquità; e la liberazione per la crescita progressiva dell'essere per la comunione con Dio e con gli uomini, che culmina nella perfetta comunione del cielo, dove Dio sarà tutto in tutti e non vi saranno più lacrime. È una liberazione che si va realizzando nella storia, sia in quella dei nostri popoli sia in quella personale, e che abbraccia le differenti dimensioni dell'esistenza: sociale, politica, economica, culturale, e il complesso delle relazioni. In tutto ciò deve circolare la ricchezza trasformatrice del Vangelo, col suo apporto proprio e specifico da salvaguardare» (*Evangelizzazione, liberazione e promozione umana*, cit., nn. 482 s).

È questo il senso dell'«**opzione preferenziale per i poveri**», vissuta in modo esemplare da dom Hélder: una scelta non ideologica ma evangelica, ben più efficace e radicale di quella esclusivamente politica. È la scelta che Gesù stesso ha compiuto, fino al punto di prendere il volto e le sofferenze dei poveri. Non è possibile essere cristiani e non stare dalla parte dei poveri. Dom Hélder, fu sempre fedele a questa consegna evangelica che — diceva — aveva ricevuto dal «suo caro Giovannino», come chiamava familiarmente Giovanni XXIII. Tanto da suggerire filialmente a Paolo VI, in procinto di recarsi in visita all'ONU (4 ottobre 1965), che cosa dire: «Nazioni Unite! Volete il segreto dell'unione vera e profonda? **Fatela finita con le discriminazioni fra deboli e forti**, che rendono ridicolo il concetto di democrazia e illusoria l'unione che presentate. Abbiate il coraggio di raggiungere il nocciolo dei problemi umani: la pace senza giustizia è impossibile. E la giustizia, al giorno d'oggi, presuppone lo sviluppo. Quando è che arriverà il momento in cui l'indipendenza politica sarà finalmente completata, per tutti i popoli, dall'indispensabile indipendenza economica senza la quale i Grandi assoggettano nazioni, non certo meno degne delle altre, alla commedia di immaginarsi libere? Libertà! Quando è che la smetteranno i grandi Imperi di giocare con una parola così sacra e con questo autentico dono di Dio!? [...]. C'è chi parla di libertà, e poi domina e schiavizza [...]. C'è chi muore e uccide per la libertà, senza intendere che due terzi dell'umanità non possono nemmeno capire cosa significhi la parola libertà! [...]

2. Per una Chiesa «povera e serva»

L'altro aspetto decisivo della missione «profetica» di dom Hélder fu la sua passione per una Chiesa «povera e serva». Quando ne parlava, sconfinava nel sogno: i vescovi dell'America Latina «si liberino delle terre della Chiesa donandole con intelligenza ai poveri; si pongano apertamente, decisamente e senza eccezioni dalla parte delle riforme strutturali; stimolino i movimenti per la non-violenza affinché esercitino una pressione democratica che aiuti a vincere l'inerzia e l'egoismo dei poteri economici; stimolino lo sviluppo cercando di assicurar-

gli un senso umano e cristiano, al fine di salvaguardare la dimensione umana nei piani d'investimento e di preparare l'uomo allo sviluppo attraverso programmi educativi che portino le masse subumane a trasformarsi in popoli [...]» (p. 336).

Provava, perciò, un grande disagio sia per il potere e le ricchezze della Chiesa, sia per ogni apparenza esterna di trionfalismo e di ostentazione, perfino nella liturgia. Il suo sogno era ben diverso: «Così, come nell'ora della Provvidenza Dio liberò il Papa dallo Stato Pontificio (ma Pio IX e i cattolici di tutto il mondo in quel momento non lo capirono bene), verrà il giorno in cui il Padre libererà il Vicario di Cristo dal lusso del Vaticano. Durante il bombardamento di Roma ero arrivato a pensare che Dio avrebbe agito lasciando che una bomba liquidasse ciò che sembrava impossibile abbandonare in altro modo»; ma si rende conto che quella non sarebbe stata la soluzione: «Non avrebbe funzionato — aggiunge —: Rockefeller avrebbe ricostruito un Vaticano ancor più ampio e lussuoso. **La riforma deve venire da dentro.** Come sarebbe bello per il mondo se, anziché arrivare il giorno della devastazione, dell'incendio e del saccheggio (come tante volte mi è capitato di vedere), partisse dal Papa il gesto di spogliarsi» (pp. 94 s).

E — di sogno in sogno — verga di getto una pagina vibrante, che vale la pena di riprodurre. «Ieri — scrive — mi hanno chiesto quale sarebbe la prima cosa che farei se fossi Papa. Ho iniziato ricordando loro che non è per niente facile essere Papa. È difficilissimo. È difficile persino essere arcivescovo. Non so cosa riuscirei a fare. Ma so cosa avrei voglia di realizzare. Mi insedierei in piena Piazza San Pietro. Direi al popolo e al mondo che, in linea con Paolo VI che ha donato la sua tiara per non essere e non voler essere mai più un Re di questo mondo, in quell'istante, per una questione di coscienza, vorrei dire ai Paesi che hanno accreditato ambasciatori presso la Santa Sede che, malgrado il Papa ci tenga a mantenere sempre ottime relazioni personali con tutti i popoli, ormai non hanno ragion d'essere né gli ambasciatori in Vaticano, né i nunzi presso i Governi [...]. Direi la stessa cosa, con estrema delicatezza e misurando le parole per non ferire nessuno, al patriziato romano. E ancora, comunicerei la decisione di trasformare il Vaticano in semplici Museo e Biblioteca, affidati a un'istituzione internazionale che si impegnasse a mantenere questi organi al servizio della cultura (il prezzo dell'affitto sarebbe impiegato per i poveri). Manie di Povertà!... **Affinché la Chiesa sia serva come Cristo, affinché non offra al mondo lo scandalo di una Chiesa forte e potente che si fa servire,** mi sembra fondamentale questo inizio d'inizio da fare subito, il primo giorno. Vi rendete conto di che rivoluzione sarebbe? [...]. Da lì alla riforma della Curia romana sarebbe un passo. Nella misura in cui sarà vissuta la collegialità e l'atteggiamento verso i vescovi smetterà di essere di sfiducia e di sorveglianza, la Curia potrà essere molto semplificata [...]. Le spese scenderebbero moltissimo: senza nunziature né nunzi; senza il Vaticano da mantenere (le piccole Guardie resterebbero a vigilare il Museo, la Biblioteca, la Basilica, mantenute dall'istituzione affittuaria); con il decentramento effettivo del governo della Chiesa, il Papa potrebbe

togliersi dall'imbarazzo dei beni che scandalizzano tanto. Forse il prestigio del Papa crollerebbe. Ma è essenziale che abbia prestigio? Essenziale è che faciliti alla gente l'identificazione fra Cristo e il suo rappresentante diretto e immediato sulla terra. Essenziale è che l'umanità non veda nella Chiesa un Regno in più, un Impero in più [...]» (pp. 381 s).

Ovviamente, esternando questi sogni che portava nel cuore, dom Hélder divenne per molti, anche nella Chiesa, come fumo negli occhi. Infatti, dalla metà degli anni '70 in poi, egli subì un **crescente ostracismo** e una progressiva emarginazione sia da parte dei politici brasiliani sia da parte della Chiesa. Ciò lo fece soffrire molto. Lo ferì il fatto che non fosse stato eletto né chiamato dal Papa al Sinodo del 1971 sulla *Giustizia nel mondo*, lui che era il vescovo cattolico che maggiormente si era impegnato a livello mondiale su questo tema. Nel 1977, andato a Roma due volte per parlare con il Papa, ne fu impedito dalla stessa Segreteria di Stato.

Da parte mia non posso che confermare, purtroppo, il clima di freddezza e di distacco, se non proprio di condanna, che dominava in Curia nei confronti di mons. Câmara. Avendolo conosciuto personalmente a Puebla e rendendomi conto di quanto ingiusti e sbagliati fossero i giudizi e i pregiudizi su di lui, ebbi la forza di resistere quando nel gennaio del 1980, alcuni revisori della Segreteria di Stato insistevano che non si pubblicasse su *La Civiltà Cattolica* una presentazione «troppo favorevole» del libro-intervista di dom Hélder: *Le conversioni di un vescovo*. Evidentemente non si voleva che apparisse sulla Rivista dei gesuiti, notoriamente vicina alla Santa Sede, un giudizio positivo sull'arcivescovo di Olinda e Recife. Sono felice di averla spuntata. Poté uscire su *La Civiltà Cattolica* un ritratto di dom Hélder, fatto con amore, che in qualche modo gli rendeva giustizia. Di lui, tra l'altro, si diceva: «Dom Hélder è persona scomoda: di coloro che mettono in discussione — e spesso anche denunciano — sistemi e convinzioni ritenuti “sacri”; che disturbano molti sonni tranquilli ripetendo verità vecchie ma scomode; che ha il coraggio della verità (e la verità spesso brucia); che grida ai quattro venti le ingiustizie — spesso ben camuffate — di cui sono vittime i poveri; che non si stanca di proclamare l'urgenza d'un ordine socio-economico basato sulla giustizia; che ripete che **il Vangelo non è passività**, protezionismo, acquiescenza, calcolo; che non si dà tregua pur di vedere la società fondata sul rispetto dell'uomo e sulla dignità della persona, e la Chiesa procedere sui sentieri additati dal Concilio» (CASTELLI F., «Le “conversioni” di dom Hélder Câmara», in *La Civiltà Cattolica* I [1980] 154).

Ecco perché, a distanza di anni e nella ricorrenza del centenario della nascita, è doveroso rendere omaggio a mons. Câmara. Quanto poi al sogno di «una Chiesa povera e serva», egli era convinto — e noi con lui — che la sua realizzazione non verrà per decreto dall'alto, ma solo grazie all'effusione dello Spirito Santo e all'azione profetica di «minoranze abramitiche», cioè di gruppi di cristiani animati dalla stessa fede rocciosa di Abramo, che dom Hélder venerava come il «padre di tutti coloro che attraverso i secoli continuano a sperare contro ogni speranza».